

Elogio della sconfitta *A Fan's Notes* di Frederick Exley

Maria Antonietta Saracino

*It is by the misfits and failures of a civilization
that one can best judge its weaknesses*
(anonimo)

È dagli sconfitti e dai falliti di una cultura che meglio se ne possono giudicare le debolezze. Recitava così, provocatoriamente, la frase di anonimo collocata in esergo sul frontespizio di un bel romanzo inglese di ambiente sudafricano dei tardi anni Quaranta, *L'erba canta*, di Doris Lessing.¹ Come a dire: prendete una società che si professa forte e vincente ed esponetela alla luce delle sue stesse crepe, delle sue zone d'ombra, di quelle isole buie, invisibili quanto tenaci, che sopravvivono nascoste nelle pieghe del sistema dominante; zone abitate dagli sconfitti, dai diversi, dai disadattati; da quelli che non ce l'hanno fatta, o che non hanno nemmeno tentato di farcela, in molti casi volutamente. Solo a quel punto, la citazione ci dice, riuscirete a comprendere davvero la società in questione. Come in quel lontano romanzo coloniale, nel quale i perdenti non sono due africani colonizzati, ma due bianchi 'diversi', due falliti, perché poveri.

O come nella più recente narrazione della quale questo contributo si occupa: una storia di vita, o meglio, la storia di *una* vita-contro, in una America del nord, urbana, bianca e a noi contemporanea, racchiusa nelle pagine di una corposa, struggente autobiografia, *A Fan's Notes*, di Frederick Exley (1929-1992), del 1968. Un testo che a distanza di trentasette anni dalla sua pubblicazione e a tredici dalla morte del suo autore, solo oggi compare in italiano, presso una piccola casa editrice, Alet, nata nel 2004.²

Appunti di un tifoso, questo il titolo in traduzione, arriva da noi come un testo sconosciuto ai più, americanisti compresi, uno dei numerosi che la piccola editoria di qualità 'scopre' e immette sul mercato tra altri, non necessariamente della stessa

* Maria Antonietta Saracino è Professore Associato di Letteratura Inglese all'Università di Roma "La Sapienza". Tra gli altri, ha tradotto in italiano Kazuo Ishiguro, Aphra Behn, Virginia Woolf, Doris Lessing, Joseph Conrad e Bessie Head. La sua traduzione di *Juneteenth* di Ralph Ellison ha vinto il premio Mondello per la traduzione letteraria. Collabora alle pagine culturali de "il manifesto".

1. Doris Lessing, *The Grass Is Singing*, Michael Joseph, London 1949 (*L'erba canta*, La Tartaruga, Milano 1989, trad. e cura di M.A. Saracino).

2. Frederick Exley, *A Fan's Notes*, Harper & Row, New York 1968 (*Appunti di un tifoso*, Alet, Padova 2005, trad. di Maria Baiocchi, introduzione di Flavio Santi).

provenienza geografica né all'interno di specifiche collane, e che proprio per il fatto di non essere accompagnati da informazioni preesistenti, arrivano nelle mani del lettore attraverso percorsi del tutto accidentali, come nel caso di chi qui ne scrive. Ma che a differenza di quanto generalmente accade, a lettura ultimata, per le suggestioni e le riflessioni che provoca, non può non indurre una serie di interrogativi. Primo fra tutti il chiedersi come mai, ad esempio, una narrazione così palesemente importante sia sul piano dei contenuti che su quello della qualità della scrittura, quindi non solo da un punto di vista soggettivo, compaia da noi quasi quarant'anni dopo la sua pubblicazione negli Stati Uniti; e come mai compaia presso una piccola casa editrice al suo esordio e non – come sarebbe stato più logico aspettarsi – presso uno tra gli editori maggiori, uno di quelli che normalmente perlustrano la letteratura americana, sponsorizzando e diffondendo titoli spesso meno significativi di questo, che pure sembrano palesemente aver preso a modello. Come è il caso de *Le correzioni*, di Jonathan Franzen, ad esempio. O come, seppure su tutt'altro registro e livello, *Pastorale americana* di Philip Roth, sul quale l'impronta ispiratrice del romanzo di Exley è fortissima, per non citarne che due. E al tempo stesso viene da chiedersi perché mai testi di autori come Charles Bukowski, che con Exley condivide alcune scelte esistenziali che riversa poi nella sua narrativa, quali il bere, ad esempio, e più in generale una idea di vita intesa come eccesso, da noi raccolgano un ampio pubblico di lettori, mentre di Exley fino ad oggi ben pochi avevano sentito parlare. Un porsi domande, insomma, sul tema delle scelte editoriali che segnano il destino di alcuni testi, visibilmente ignorati oppure consegnati al silenzio già sul nascere, certo perché disturbanti, nonostante l'indubbio valore letterario e l'importanza che rivestono per la comprensione della cultura dalla quale provengono. O forse precisamente per questo.

A Fan's Notes è un testo che non si lascia facilmente assoggettare a definizioni di genere, che si sottrae a un certo attuale gusto per le tassonomie; che non si lascia 'vedere da lontano',³ ma al contrario attira a sé, costringendo il lettore a entrarci dentro fin quasi a perdersi nei meandri del racconto, con-fondendosi con esso empaticamente, tanto grande e inconsueta è la forza di una narrazione che è al tempo stesso autobiografia di un singolo e racconto di una generazione ferita; è ritratto di una faccia dell'America che, stando ai canoni di cui si diceva all'inizio, non ce l'ha fatta a essere vincente ma è rimasta ai bordi del 'sogno americano', spesso portatrice di valori che non coincidono con quelli proposti dal sistema dominante. È l'America di chi ha rinunciato ad alcune illusioni ma al tempo stesso di questa rinuncia non è riuscito a fare elemento di forza. Il tutto attraverso l'autobiografia di un singolo, attraverso il racconto di una esistenza, inquieta e a suo modo esemplare, di un uomo che sulla sconfitta lucidamente lavora, costruendo la propria autodistruzione con la stessa appassionata caparbia con la quale altri creano il loro personale successo. E che di tutto questo compulsivamente scrive, componendo, giorno dopo giorno, quasi senza saperlo, – ed è questo uno dei punti di forza di questo

3. Franco Moretti, *La letteratura vista da lontano*, Einaudi, Torino 2005.

scritto – il ritratto di un eroe al contrario, un eroe solitario, che non potendo dirigere rabbia e aggressività contro un mondo più grande e più forte di lui, sceglie di rivolgerle contro se stesso, esemplarmente costruendo la propria sconfitta.

Il testo, come si diceva, vede la luce negli Stati Uniti nel 1968, ma solo dopo essere stato respinto da ben quattordici editori. Lo stesso anno vince il *Faulkner's Award for Best Novel of the Year* ed è finalista al *National Book Award*. Eppure, nonostante riconoscimenti che da soli basterebbero a dare fama e visibilità a qualsiasi autore, di Frederick Exley, all'epoca, poco o nulla ufficialmente si parla, e nemmeno di questo suo scritto, che da quel momento in poi segue un percorso eccentrico, singolare: snobbato dalla critica ufficiale che lo legge come il ritratto autodistruttivo di un alcolista con la passione per il football e una fissazione per i Giants, questo racconto, un *memoir*, più che un'autobiografia, incontra invece il favore di un'ampia fascia di lettori che appassionatamente lo diffondono con il passaparola, facendo di *A Fan's Notes* un sotterraneo, quasi privato, oggetto di culto, destinato forse, proprio per questo, a rimanere ancora oggi tale. Nel frattempo, l'America degli intellettuali lo premia e contestualmente lo rimuove, i critici lo lodano ma poi lo liquidano infastiditi, quasi si trattasse di un incidente di percorso nella carriera del suo autore, di un esordio letterario brillante ma paradossale. L'incongruenza consistendo nel fatto che un alcolista, un emarginato, un uomo-contro, possa aver scritto al primo colpo un testo così bello e così intenso, raccontando una vita vissuta tutta all'insegna dell'autodistruzione.

E a ben vedere è certo una contraddizione inquietante, questa: che un successo letterario, l'unico nella carriera del suo autore, si basi sul racconto di una sconfitta del medesimo, sullo sperpero di sé come solo contraltare possibile alle aspettative di una società che rifiuta e dalla quale si sente rifiutato. Ancor più inquietante in quanto non si tratta di un romanzo, di una costruzione narrativa esterna al suo autore, ma della vita stessa di colui che ne scrive, scandalosamente esposta sulla pagina con la stessa impudicizia con la quale si esporrebbe alla vista degli altri una piaga purulenta. Perché nella cultura che ha inventato lo spettacolo di massa, un conto è vedere un attore simulare il suicidio in un film, tutt'altra cosa è assistere in diretta all'autodistruzione di qualcuno. Con il timore, forse non infondato, che le ragioni di costui potrebbero essere, a pensarci bene, parzialmente anche quelle di chi guarda. Perché nella cultura del successo, e dell'*achievement* a ogni costo, nessuno, davvero, può dirsi completamente al sicuro: quasi tutti, nel profondo, sanno di essere pericolosamente *borderline*.

Frederick Exley nasce a Watertown, New York, il 28 marzo del 1929. Figlio di un campione di football di una piccola squadra locale – che muore quando il figlio è appena adolescente – fin da piccolo Exley coltiva il sogno di diventare un eroe dello sport, ma un incidente d'auto gli produce una lesione a un braccio, il primo di una serie di simili incidenti che lo costringeranno a mettere da parte il suo sogno. Alla University of Southern California, che frequenta senza tuttavia riuscire a diplomarsi, fa amicizia con Frank Gifford futura stella dei New York Giants, che diventerà per lui – ai limiti dell'ossessione – ideale di vita e figura di riferimento, l'emblema, negli anni, di uno che ce l'ha fatta, e nei modi scintillanti che l'America pro-

pone a modello. Negli anni Cinquanta Frederick Exley lavora per breve tempo alle ferrovie di Chicago, poi in impieghi temporanei di vario tipo; si sposa due volte, ha tre figli, l'ultimo dei quali muore in tenera età; si separa, e intanto insegna, scrive articoli per vari periodici, tutte attività a breve termine, intervallate da ricoveri in ospedali psichiatrici dove tentano di curarlo dagli effetti del bere, ma senza successo definitivo; perché l'alcolismo, professato come una scelta di vita, farà di lui un vagabondo senza fissa dimora, economicamente dipendente dalla benevolenza degli amici, molti dei quali figure di spicco del mondo intellettuale americano, da John Cheever a Michael Crichton, da E.L. Doctorow a William Styron, Kurt Vonnegut, Richard Ford e Don DeLillo, una lettera del quale, a lui destinata, figura sulla quarta di copertina dell'edizione italiana di *Appunti di un tifoso*.

Ma già sul finire degli anni Cinquanta Exley, la cui esistenza è ormai scandita da gigantesche bevute, risse, ricoveri ospedalieri e la settimanale attesa della partita dei Giants, si trascina da un alloggio di fortuna a un altro, o in case di amici, portando con sé un quaderno sul quale scrive il *memoir*, che – dopo essere apparso per larghi stralci a puntate sul periodico *Rolling Stone* – vedrà la luce in volume nel 1968. Non ha ancora quarant'anni, ma è già un uomo alla deriva, un'anima in viaggio su marciapiedi metropolitani – spesso newyorkesi – che abbandona per entrare e uscire dai bar nei quali è conosciuto e dove si sente accolto, altrettante tappe di geografie urbane tutte sue, che ritualisticamente percorre con modi e tempi sempre uguali, in settimane scandite ora dopo ora dall'attesa della partita dei Giants in TV. Luoghi nei quali si ferma, spesso immobile, per ore, parlando poco, ma osservando e ascoltando molto, le voci e le storie di una umanità ferita, la sola possibile per lui, l'unica che riesca a tollerare o con la quale sente che valga la pena di interagire. Quella che con lui condivide almeno una certezza, il fatto che “perfino in America *l'insuccesso fa parte della vita*”,⁴ confine invalicabile tra condizioni estreme che non ammettono mediazioni: di qua i perdenti come lui, che per sopravvivere in questa “folle parodia dell'esistenza”, nella quale i più si guadagnano da vivere in vario modo, mentre lui, commenta, “io mi guadagnavo da bere facendo quello che, con disarmante sobrietà, i miei colleghi definivano ‘insegnare a scuola’”.

Di là i vincenti, quelli che ce l'hanno fatta, come i campioni di football attraversando le cui gesta vicariamente osserva una vita che non gli appartiene, “...gli occhi fissi sulla TV a tifare per la mia squadra. Ma *tifare* è una definizione avvilita. I Giants erano la mia gioia, la mia follia, il mio analgesico, il mio stimolo intellettuale”, e che nel far questo si sdoppia, osservando e raccontando se stesso spettatore di esistenze altrui.

[...] Perché il football era capace di restituirmi alla vita? Non so dirlo con precisione. In parte perché avevo la sensazione che rappresentasse un'isola di franchezza in un mondo dominato dalla prudenza. Nel football dovevi fare un gioco difficile e brutale. O lo facevi o lasciavi perdere. Non c'era niente di retorico o di vago e io avevo deciso di pensare che, in un passato più felice, dovesse essere stato così in tutte le

4. Exley, *Appunti di un tifoso*, cit., p. 31 (in corsivo nel testo).

faccende degli uomini. Aveva il sapore di qualcosa di antico, di familiare, qualcosa di non offuscato da malizie e sotterfugi. Quello era il potere che esercitava su di me, e mi catturava con la forza di qualcosa che conosci, che ricordi vagamente, ineffabile, come la perfezione. Forse non era altro che la forza di un'infanzia dimenticata. Qualunque cosa fosse mi consegnavo totalmente ai Giants. E la ricompensa era la sensazione di sentirmi vivo.

Tutto questo e infinitamente di più si ritrova nelle 450 pagine di *Appunti di un tifoso*, una narrazione che avvolge e cattura come raramente capita a un lettore. Perché, come scrive nella nota del traduttore Maria Baiocchi, che con l'originale inglese si è misurata con palpabile emozione,

fin dalle prime pagine mi è stato chiaro che non di romanzo, ma di vita, si tratta, di vita tradotta e sublimata in letteratura da uno degli spiriti critici più acuti e dolenti che abbiano mai parlato dall'America e dell'America [...] Non è facile soffrire come un cane e saperne scrivere come un dio. A Exley è riuscito. E sono vere tutte e due le cose: è un grande scrittore, ma è anche un uomo che ha sofferto come pochi e come pochi l'ha saputo dire. Scorticandosi e scorticando senza scrupoli la realtà dei suoi lettori. Il racconto – prosegue Baiocchi – ti lascia il senso di qualcosa di cui non ti senti direttamente responsabile, ma che pure ti coinvolge oscuramente con un senso di imbarazzante complicità.⁵

Ed è certo proprio in questo, nella forza di uno scritto che “ti coinvolge oscuramente con un senso di imbarazzante complicità”, che vanno ricercate alcune delle ragioni che nonostante i premi e i riconoscimenti conquistati da *A Fan's Notes*, hanno poi condannato al silenzio e all'oblio, insieme al suo autore, il ritratto dolente, quanto vero, di una America-altra, che la prima, quella che si crede vincente, non poteva né voleva costringersi a guardare in faccia. Perché vi avrebbe visto il riflesso di se stessa, con lo stesso colore della pelle, e le stesse paure, ma in una versione disperata e perdente. Quella America che poteva forse accettare il disagio dell'*Invisible Man* di Ralph Ellison, perché tessuto con un pigmento di colore diverso; o la giovanile inquietudine di *The Catcher in the Rye* di Salinger, o quella, matura, del Malcolm Lowry di *Under the Volcano*, per citare tre autori della stessa generazione che condividono con Exley il fatto di essere considerati *one-book authors*. Eccentrici, certo, in senso proprio, ma per questo forse meno coinvolgenti.

Altra cosa rispetto alla provincia americana che Frederick Exley racconta attraversandola tutta, da un capo all'altro, e osservandola dal basso; dai finestrini dei treni, da stazioni sperdute, da vagoni di metropolitane puzzolenti o anfratti di vicoli cittadini, di notte, quando i negozi con le saracinesche abbassate offrono riparo a barboni e senzatetto: un'immagine dura se si deve passare attraverso lo sguardo impietoso e intelligente di una voce alta, come quella di questo autore, una voce

5. Maria Baiocchi, *Nota del traduttore*, in *ivi*, p. 445.

che non fa sconti a nessuno, primo fra tutti se stesso. E che, parlando di sé racconta, ancora attraverso la metafora del football, perché mai, in quel mondo, uno come lui, con la sua storia, non poteva che risultare un perdente:

[...] mi diressi barcollando verso l'entrata di un emporio che era chiuso, e mi stesi a faccia in giù sul cemento lurido, con il sudore che continuava a colare sul collo e a ricadere in grosse gocce sul marciapiede. Ero sdraiato, con la testa poggiata pesantemente sulle braccia incrociate. In un attimo mi sarei addormentato, ma prima che questo accadesse, tutta la paura e lo sconforto e il senso di presagio che avevo provato scomparvero, di colpo non c'erano più, e io mi sentii tranquillo. Scomparvero, perché, come ho detto, avevo capito qual era la ragione ultima e più importante per cui lottavo. E questa consapevolezza mi indusse a piangere, un pianto sommesso, intorpidito, perché in fondo al cuore capivo di aver sempre saputo quale era questa ragione, la più angosciante, quella che rendeva il dolore che avevo provocato a me stesso e agli altri, del tutto inutile. Lottavo perché capivo, e capirlo mi risultava intollerabile, che quello era il mio destino; che, a differenza di mio padre, il cui destino era sentire il boato della folla, il mio era stare seduto sugli spalti, confuso tra la massa ad applaudire gli altri. Il mio fato, il mio destino, la mia fine: essere *un* tifoso.

Negli anni che seguono la pubblicazione di *A Fan's Notes*, Exley completa due romanzi, *Pages From a Cold Island* (1975) e *Last Notes from Home* (1988), che chiudono, con il primo, quella che lo scrittore aveva immaginato come una trilogia. Appaiono ambedue presso Random House, con visibilità scarsa o nulla. Per chi lo conosce, Frederick Exley rimane l'autore di un solo libro, che continua a esistere in una sorta di percorso sotterraneo e solitario, singolarmente parallelo alla vita del suo autore, visto che nel 1972 appare una versione cinematografica di *A Fan's Notes*, in Canada, prodotta dalla Coquihala Films, una consociata della Warner Bros; e che nel 1982 questo *memoir* è incluso nella lista dei ventidue principali romanzi americani del XX secolo stilata dal *Washington Post*.

Ma né i premi ricevuti, per altro prestigiosi, né un pubblico di lettori appassionati e fedeli riescono a fare la differenza nella vita di Exley; tutto questo non basta a dimostrare allo scrittore che quella sua vita di perdente racchiudeva un'isola di vero successo, e che questa consisteva in una singolare e rara, miscela, di vita vissuta, intelligenza, e straordinaria capacità di scrittura.

Frederick Exley continua a scrivere, insegnare saltuariamente, e a fare una vita vagabonda e dipendente dall'alcol, fino a quando un infarto lo coglie il 17 giugno del 1992, a sessantatré anni, ampiamente dimenticato. Singolare beffa del destino, la sua: quella di aver desiderato disperatamente, per tutta la vita, di essere un vincente, e di non aver mai capito che proprio nella straordinaria capacità di trasformare in racconto il proprio presunto fallimento era consistito il vero grande successo della sua vita. Che era esattamente lì davanti a lui, racchiuso tra le pagine di quell'unico testo, sotto gli occhi di tutti, compresi i suoi, se solo fosse riuscito a vederlo. Ma questo, a quanto pare, lui non poteva farlo. Così, mentre *A Fan's Notes* prosegue il suo percorso di successo, sebbene silenzioso e solitario, divenendo, come s'è detto, un libro-culto e ispirando in maniera evidente numerosi testi della re-

cente narrativa nordamericana, anche Exley prosegue il suo, di cammino, altrettanto solitario e infelice, consumato dal bere e dal dolore che si porta dentro: dolore verso se stesso, verso un paese che ama e detesta, con il quale non riesce a venire a patti. Un dolore di cui ha bisogno, perché gli dà la misura del fatto che è vivo, una vita per altro destinata a concludersi bruscamente, con una sola vera certezza: quella di essere un perdente.

La critica non fa molto per riabilitarne la figura, visto che nel 1997 Jonathan Yardley, critico letterario del *Washington Post*, pubblica presso Random House una biografia dello scrittore, che intitola *Misfit: The Strange Life of Frederick Exley*.⁶ Di nuovo compare il termine *misfit*, sul quale questa riflessione si era aperta: il perdente, lo sconfitto, inteso come chiave di lettura delle debolezze di un sistema. Tanto più efficace in quanto – come nel romanzo di Doris Lessing, largamente ispirato alla vita del padre della scrittrice – anche qui, negli *appunti di un tifoso*, autore e personaggio si sovrappongono (nonostante l'avvertenza al lettore nella quale Exley chiede di essere giudicato come un autore di fantasia) cosa che se da un lato la società non poteva perdonare allo scrittore, dall'altro, proprio per questo, aveva creato una personale generazione di *tifosi* di quel suo singolare racconto.

Ed è forse sulla scia di quel seguito di attenti lettori di cui si diceva che *Appunti di un tifoso* è arrivato sul mercato italiano, non a caso da un piccolo editore, che lo presenta in una edizione di grande cura: un'introduzione solida e partecipata, una splendida versione italiana, una veste grafica molto curata, con una copertina sulla quale compaiono, in quarta, l'originale e la traduzione italiana di una lettera di Don DeLillo a Exley, del 1978, nella quale DeLillo parla della comune passione per Gifford e per i Giants. E ancora, sempre in copertina, foto d'epoca di Exley, della sua grafia, e del suo idolo e modello di vita, quel Frank Gifford, sceso anche lui dal piedistallo, come ci avverte Flavio Santi nell'introduzione al volume, "travolto dal legendario placcaggio di Chuck Bednarick dei Philadelphia Eagles. Il football è una metafora, ma la vita è la vita".⁷

6. Jonathan Yardley, *Misfit: The Strange Life of Frederick Exley*, Rowman & Littlefield, Lanham, MA 1997

7. Flavio Santi, *Bere, tifare, guardare il soffitto, Appunti di un tifoso*, cit., p. 7.